

Come il ragno, che tesse la sua tela là dove la scopa non arriva, l'artista contemporaneo, geloso del privilegio di una marginalità caparbiamente coltivata, elegge per i suoi interventi location forse insolite, ma che trasudano aura da ogni singola pietra: è il caso di questo duplice allestimento permanente presso i sotterranei della BSI, ad opera di Ernesto Paulin e Livio Caruso, accomunati nell'intento di provvedere a un luogo di storia già carico, persino una "preistoria". Analogamente, l'artefice predilige materiali di scarto, ma pregni di vissuto (lo stesso Paulin mi confida il riutilizzo di componenti derivanti da precedenti installazioni; così pure il lavoro di Caruso ostenta i segni di un processo di stagionatura/deterioramento). Proprio in quanto tracce residue di qualche indecifrabile pratica culturale, che abbia infuso una seconda vita, simbolica, in materiali già espulsi dal ciclo dell'uso, questi manufatti si espongono imperturbabili all'azione disgregatrice degli elementi, come testimonia una friabile maschera d'argilla.

Nell'anticamera, una teoria di feticci disegna una processione ascendente, evolutiva (da un minuscolo bucranio, su su, fino a culminare in fattezze più umane) verso il Simbolo per eccellenza, il legno parlato di una croce, che subisce l'oltraggio estremo, quello del tempo, al posto del "Crocifisso". Nel vano attiguo, la sepoltura di un fantomatico homo faber metropolitano in grembo al fantasma di una piroga dalla foggia vescicale, a presidiare quello che appare lo scheletro rudimentale di una tenda. D'attorno, i segni discreti di un passaggio: pochi caratteri graffiti a battezzare questa "summa archeologica", anziché una firma, l'archetipa impronta inaugurale di una mano; una sparuta radice e qualche crinito festone scodinzolanti sopra il "sito funerario" a solleticare il "dormiente", mentre gusci di conchiglia apotropaici occhieggiano dai muri; a terra, cerchi di sassi levigati, mucchi di piume là, cumuli di cenere qua, l'abbozzo di un altare.

Tracce di culti che sembrano sconfinare in una forma mentis sensibile al magico; sicché, per uno scherzo del destino, il custode dell'ortodossia e la sacerdotessa dell'occulto si vedono costretti a fare fronte comune: in una promiscuità solo ieri imbarazzante, oggi quasi rassicurante, l'inquisitore e la strega dividono idealmente la medesima cripta, forse si confortano vicendevolmente, rincantucciati sotto la pelle d'asfalto di una virulenta, serpeggiante idiozia.

Mediante un nodoso bastone da pellegrino che funge da ponte attraverso una grata, due volti della religiosità - quello cristiano e quello pre-cristiano - che la storia ha visto fronteggiarsi, talvolta con dichiarata ostilità (in realtà, lungo un percorso di ri-visitazione e incorporazione), qui, alle soglie del ventunesimo secolo, nel guado mortale di un'apocalisse senza Giudizio, paradossalmente sembrano tendersi la mano; come a cercare una postuma solidarietà in un'improbabile latenza sotto le suole della società dei consumi.

Padrino di questa tardiva alleanza, lo sguardo ecumenico di una religione secolarizzata, quella dell'arte, alla perenne ricerca del sacrario perduto. Poiché, a ben vedere, non di evento espositivo transeunte si tratta, bensì di autentica sepoltura: qui l'opera coincide con l'istituzione di uno spazio e con l'affidamento a un tempo che ci trascende. Qui l'artista semina quello che ha di più prezioso, la propria anima, come un presagio di novelle primavere. Quasi la convivenza dissestata di una tribù di sonnambuli invocasse valenti sciamani, disposti a scavarsi "una catacomba tutta per sé", ma anche capaci, con un po' di fortuna, di riposizionare la pietra fondativa della polis, da sciame di cataclismi squassata.